IL BARETTI

MENSILE Le edizioni del Baretti Casella Postale 472 TORINO

ABBONAMENTO per il 1926 L. 10 · Estero L. 15 · Sostenitore L. 100 · Un numero separato L. 1 · CONTO CORRENTE POSTALE

Anno III · N. 3 · 16 Marzo 1926

A PIERO GOBETTI

COMMIATO

Questa pagina non fu scritta per essere pubblicata. Fu trovata in un taccuino, che Gobetti portò con sè a Parigi: è, si vede, una confessione, affidata a rapidi appunti delle impressioni provate lasciando l'Italia. E' perciò una delle ultime cose scritte da lui: e rivela quell'intimità dell'animo suo, che gli amici conoscevano o indovinavano, ma che egli amava celare sotto il serrato gioco della dialettica o sotto la polemica implacabile.

L'ultima visione di Torino: attraverso la botte di vetro traballante che va nella neve: dominante l'enorme mantello del vetturino (che è l'ultima sua poesia). Saluto nordico al mio cuore di nordico.

Ma sono io nordico? e queste parole hanno un senso? Valgono per la polemica queste antitesi dottrinali, e anche di gusti, di costumi, di ideali. Mi sentirò più vicino a un francese intelligente che a un italiano zotico — ma quando mi proporrò delle esperienze intellettuali, quando li guarderò per la mia cultura. Ho sentito in Saffron Hill come io sia ancora attaccato alle cose umili, alla vita della razza. Io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati.

T. dice che è meglio un paese civile. Ossia pensa che potrà fare meglio i suoi articoli. Egli ha rinunciato a ogni altra risonanza. Io sento che la mia azione altrove non avrà il sapore che ebbe qui: che le sfumature non saranno intese: che non ritroverò gli stessi amici che mi capivano.

Il cinismo era una difesa contro il sentimentalismo che ripugna al mio ideale virile. Ma io sarei desolato se la mia vita si riducesse a una rigorosa esecuzione di un piano e se non avvertissi in me, difficile a dominare, nei momenti più difficili, il tumulto della vita e l'ansia degli affetti.

Il senso del fato — non come punto di partenza, ma come indifferenza alle vicende — quando si è sicuri di sè. Non mi importano i risultati perchè li accetto come misura della mia azione, di me (un'altra misurazione della volontà sarebbe complicata e impossibile). Bisogna essere se stessi dappertutto. Naturalmente non si deve essere isterici e si può essere tranquilli solo se non si cercano delle conferme. La concezione della vita come serie di esami è stupida: tutto si riduce invece all'aver credito, al non aver bisogno di esami perchè si è qualcosa (si intende sempre socialmente).

LA SUA GRANDEZZA

Altri ha scritto parole di rimpianto, quelle parole di rimpianto, che salgono spontanee alle labbra di tutti quando scompare, nel fervore delle speranze e delle opere, un giovane, e lascia dietro di sè, con l'ammirazione per quanto ha compiuto, il rammarico di quanto avrebbe potuto compiere e lo sdegno per le circostanze avverse che ci hanno privato di qualcosa che nessuno mai potrà dare. Ma gli amici sentono che non si può piangere Piero Gobetti come si piange un giovane, caduto affranto sotto il peso di una troppo grande opera intrapresa: così cadono molti, ma così egli non è caduto, e, per quanto sentiamo più degli altri lo strazio di questa giovinezza infranta, noi non possiamo parlare di «morte immatura» o lodare questa o quella sua opera, questo a quell'aspetto del suo ingegno e del suo carattere e rammaricare quanto dalla morte gli fu precluso di fare. Non guardiamo a quell'avvenire che non sarà mai, ma a quello che egli è stato, a quello che ci lascia: dobbiamo (ed è compito arduo) custodire l'insegnamento che scaturisce dalla sua vita e dalla sua opera, legato infinitamente prezioso ed unico, che nessun giovane ha mai lasciato e che non lasceranno i grandi, che pur noi veneriamo.

Quello che egli sarebbe stato a trenta, a quaranta anni, noi non riusciamo ad immaginarlo: oggi, riandando al passato, scopriamo di non averci pensato mai. Perchè, al suo avvenire, non ci pensava egli stesso: la sua ambizione era sempre tutta nell'opera che stava compiendo, nè soltanto in questi ultimi tempi, ma a diciassette anni, ai tempi di «Energie Nove», quando pure sarebbe stato naturale abbandonarsi ai sogni indefiniti dell'avvenire, ed egli invece non parlava che del giornale, che stava componendo, dello studio che si accingeva a stendere, della traduzione che veniva correggendo, del sistema filosofico, di cui cercava di impossessarsi. Pensare ad un avvenire più remoto, doveva sembrargli un affidarsi a forze estranee, un attendere da altri quello che egli credeva dover chiedere soltanto a sè stesso, e perciò una debolezza, una colpa: perciò non si concedeva le pause di sogno che gli altri giovani si concedono; e noi lo vedevamo, di anno in anno, sempre al lavoro, sempre con la medesima fiducia in sè stesso, sempre egualmente pronto a far fronte a tutte le difficoltà, sempre sorridente: e ci pareva che sempre, negli anni avvenire, lo avremmo trovato così al lavoro, accanto a noi, un poco più in alto di noi. Taluno di noi, quando apprese la notizia della sua morte, non seppe trovare altre parole che queste: Non è vero, non è possibile. — E ancora oggi, che sia morto, sembra a noi tutti cosa impossibile.

Tanto la vita appariva strettamente congiunta con la sua persona: tanto ci eravamo abituati da tempo a considerare il dubbio, l'incertezza e il dolore come cosa nostra, non sua. La sua figura ci appariva tutta luminosa, priva di ombre. Lo vedevamo sempre egualmente sereno dopo le avversità, lo avevamo trovato tanto calmo dopo i primi attacchi del male, che doveva condurlo a morte, che non potevamo pensare che quelle avversità avrebbero avuto ragione della sua fibra e che il male fisico fosse di tanta gravità. Oggi al pensiero di quanto deve aver per anni sofferto, tacendo la propria angoscia, proviamo un amaro rimorso di non aver indovinato sotto la sua serenità il suo dolore e di non aver sofferto con lui e di non aver alleviato così il suo strazio: e sentiamo nel suo perpetuo, indimenticabile sorriso, in quella serenità, che avevamo talvolta invidiato come una dote nativa, il segno di una straordinaria, di un'unica grandezza morale.

Prima avevamo intravvisto, ma oggi soltanto comprendiamo che egli ha negato a sè stesso coscientemente tutte quelle lusinghe, tutti quei premii, tutte quelle debolezze, che non giovani soltanto, ma uomini maturi sogliono concedersi. E, come dei giovani si negò le illimitate ambizioni, così negò gli scoraggiamenti improvvisi, che per lui avevano pur troppo cause reali; e tutti gli atteggiamenti romantici, che paiono propri di tutti i giovani. Ma come pochi uomini sanno, egli apprese giovanissimo a non fidare in altri che in sè stesso, a lavorare senza speranza di premio, ad accogliere l'avversità come un fatto, contro cui non vale ribellarsi e che può mutare temporaneamente la direzione della nostra attività, non sminuirla o cangiarne la natura, a celare altrui la propria tristezza, a scegliere sempre, senza esitare, la via più difficile, come la sola nobile, anzi come la sola lecita.

Non parliamo di quelle vie facili, che sono l'abbassamento di fronte alle opinioni dominanti, i compromessi tra la propria coscienza e il proprio interesse, il porre, palesemente o larvatamente l'ingegno a servizio di chi può ricompensare, e nemmeno di una tranquilla, onesta e dignitosa carriera, in cui senza difficoltà avrebbe raccolto onori e soddisfazioni: tanto sentiamo queste ipotesi più che ingiuriose, inconciliabili col suo carattere energico di lavoratore e di combattente. Ma anche nel cammino per cui si era messo, era possibile una scelta tra il più facile e il più difficile, tra il compromesso larvato e la totale, tragica dedizione di sè. Egli seppe rinunziare anche a quelle soddisfazioni, che non si chiedono ad altri ma a sè stessi, più care perchè più segrete.

Opporsi all'opinione dominante, scorgere la falsità e la menzogna dove i più vedono la grandezza, rivelarle a pochi iniziati e alla folla che non vuole credere e che ride o impreca, tutto questo non è privo di fascino segreto, e può esser fonte di una intima soddisfazione, che si scorge attraverso il gioco dialettico che capovolge l'opinione comune, o nel motto beffardo che la irride e gode della sua bestialità. Ma una tale opposizione resta cosa tutta intellettuale, ha in sè la propria soddisfazione, non aspira a mutare la situazione che l'ha suscitata, non impegna l'individuo: in ogni caso dipende da una situazione esteriore, che domani potrà mutare, e che perciò disarmerà affatto l'individuo delle sue armi: per non dire, che quando l'intelligenza soltanto è impegnata, il compromesso, si sa, è sempre possibile.

Ma anche nella lotta aperta, senza quartiere, vi sono soddisfazioni, consolazioni segrete: la speranza di un successo facile con mezzi sproporzionati al fine, che permette di non darsi tutto alla lotta impegnata, il compiacimento di sentirsi vittima, di nascondere il proprio pensiero e le proprie azioni nel segreto. Ma Gobetti non voleva essere nè un politicante, nè un Jacopo Ortis. Non voleva combattere degli uomini per averne, in un qualsiasi modo, vittoria, ma opporre ad opere altre opere diverse, costruire da sè solo con le proprie forze, qualche cosa di diverso, da quello che gli altri, i più andavano facendo. E perciò non poteva sentirsi giustificata dagli atti degli avversari, e chiudersi nel silenzio come un uomo politico vinto o ammantarsi dell'abito di ribelle: e perciò, quando non potè più lavorare in Italia, partì per la Francia, non per l'amaro gusto dell'esilio o per cospirare, ma semplicemente per continuare l'opera di editore, che in Italia gli era stata vietata.

Questa è vera grandezza: e tutto questo, egli lo compiva, senza far sentire ad altri la gravezza del còmpito intrapreso, e parlava di sè e dei suoi propositi come se credesse che ogni altro al suo posto avrebbe agito egualmente, come fosse cosa naturale, ragionevole agire in tal modo; e, anzichè farsi bello della sua singolare forza di volontà e chiudersi in un arcigno silenzio e atteggiarsi a lottatore, si rivolgeva a tutti con un benevolo sorriso di fanciullo, che lasciava tutti stupiti e che oggi soltanto ci appare la più grande e pura manifestazione della sua forza.

Vi sono alcune parole, di un giovane morto ventenne, che oggi ci ritornano con insistenza alla mente. Chi lesse (intorno al '21 o al '22) il diario di Otto Braun, il giovane tedesco morto in Francia nella primavera del 1918, sentì già allora in quelle pagine non l'immagine di uno straniero, ma un'immagine familiare vicina, quella di Gobetti. Molti idee comuni, ma più l'ardente spirito etico, con cui l'uno e l'altro sentivano e giudicavano tutte le manifestazioni della cultura, il senso austero della vita politica diversa e pur congiunta alla vita morale, la fiducia in sè stessi, scevra di ogni iattanza, la freschezza giovanile di ogni loro atto e di ogni loro espressione, ci facevano apparire singolarmente vicini i due giovani, stranieri l'uno all'altro, ma appartenenti alla medesima generazione. Ma, più felice e meno grande, il giovane tedesco, morto a vent'anni in guerra, non conobbe che l'eroismo e la disciplina bellica e morì, fanciullo ancora, lasciando soltanto pagine, in cui sono affidati i suoi propositi: ma Gobetti, morto a venticinque anni, conobbe le lotte quotidiane e più difficili della pace, quando non ci si può abbandonare al destino e nessuno compagno ci può sorreggere e non vi è speranza di tregua o di riposo, e lascia non propositi vani per quanto nobili, ma qualcosa che deve durare. È il destino, a cui il Braun aspirava, Piero Gobetti, senza forse averne coscienza, nello spazio di pochi hanni lo ha raggiunto.

— Una cosa mi si è fatta chiara, è scritto nel Diario del Braun: quel che di più alto un uomo può raggiungere nella vita non è la gloria, non è la fortuna, e nemmeno la grandezza, no, e neanche quello che finora m'era parsa l'altezza definitiva, l'opera; ma è soltanto questa diventar tal modello che solo con la sua presenza determini il mondo e l'umanità.... In questa guerra io ho verificato e tornato a verificare che cosa significa essere capo, che cosa ciò importi e come il capo sia in grado di far tutto. In che modo? Forse con massime morali, con insegnamenti, con singole azioni? No, ma con quello che comunemente si chiama il buon esempio, vale a dire col suo essere così, col suo essere presente. —

E quale esempio ci lascia Piero Gobetti! Quando era in vita, lui, che fu giudicato critico aspro e implacabile di uomini e di cose, era in realtà verso chi gli era vicino di una indulgenza singolare: negava a sè ogni debolezza, ma intendeva le debolezze altrui: e la fiducia che egli aveva in sè, finiva col comunicarla ad altri, sicchè da un colloquio con lui, ritornavamo con la coscienza più salda nelle nostre forze, con più fermi propositi di lavoro. Oggi sentiamo perciò più amaramente tutta la nostra piccolezza: ma, nello stesso tempo, il dovere di superarla, di renderci quanto è possibile simili a lui, non di continuare l'opera sua, che soltanto a lui era possibile, ma, in un campo più limitato e modesto, conservare quella comunione di uomini e di lavoro che egli creò. Che la sua compagna, la quale ne ha condiviso le ansie e ne custodisce gli ideali, e il suo piccolo figlio, che crescerà degno di lui, e in giorni più propizi, non abbiano un giorno a rimproverarci, non dico di averlo tradito, ma di aver commesso qualche atto, o pronunciata qualche parola, di cui egli avrebbe dovuto dolersi!

... Lavoro perchè credo all'immanenza della vita e della storia, perchè sento di realizzare così in me la legge universale; perchè credo che, volendo migliorarci e farci seriamente generosi in questo nostro mondo dobbiamo rinunciare a tutto ciò che è troppo personalmente interessante, troppo empirico e limitato: dobbiamo sacrificarci non inutilmente e rumorosamente, ma silenziosi, ogni giorno, all'opera nostra che, per quel che vale, diventa appena esce da noi, appena si estrinseca, patrimonio di tutti.....

. . . .

..... Rinunciare per offrire tutto a chi di noi non si curerà e ci negherà persino nell'atto in cui imparerà da noi quel che potevamo insegnare. E tuttavia non fermarsi nella rinuncia perchè il nostro spirito non è nulla, è vilmente miserando se per un momento si astiene da quell'attività che è un dovere, conservare il senso della responsabilità per tutto, questo è l'oroismo tragico perchè silenzioso, perchè umlie e sconosciuto, dell'uomo moderno...

(*da una lettera*, 1920).

PIERO GOBETTI

nelle memorie e nelle impressioni dei suoi maestri

Di Piero Gobetti, voglio mettere oggi in carta alcuni ricordi personali. Lo conobbi quando non era ancora arrivato all'università e già il suo cervello era una fucina di idee, le quali fermavano l'attenzione di chi l'ascoltava, anche per il modo rotto ed inspirato con cui egli le esponeva, accompagnando le parole col moto nervoso delle mani e del capo. All'università, mi organizzò nell'anno in cui volle frequentare il mio corso di finanza, un piccolo pubblico di ascoltatori non obbligati; sicchè io, che in quell'anno avevo intrapreso un insegnamento esegetico su alcuni testi di legge tributaria italiana — e i periti possono ben comprenderne l'aridità noiosa, sebbene voluta — dovetti fare sforzi erculei per trasformare il commento ad articoli di legge in un esercizio di logica economica applicata; e dello sforzo compiuto fui sempre grato al Gobetti perchè ne uscì un tentativo di mettere ordine nel disordine apparente, di costrurre un ordine logico deduttivo su materiali frammentari.

Ma le conversazioni migliori che ebbi con lui toccavano quasi sempre il problema del lavoro; e l'essersi egli fatto editore di un mio volume su «Le lotte del lavoro» fu la conseguenza di quelle conversazioni. Egli stesso ha scritto e stampato quel che, intorno ai problemi del lavoro, pensò; e lo fece certamente meglio di quanto non possa ricostruire io, ricordando le sole cose che mi rimasero più fitte nella memoria e ricordandole in quel modo approssimativo e vago che il tempo trascorso consente. Tuttavia anche il ricordo altrui può giovare, se non altro, a fermare le sembianze sotto le quali l'amico fu visto dall'amico e le idee che il sopravvissuto potè illudersi di aver fatto conoscere a chi non è più.

Vi fu un tempo, dunque, durante il quale Gobetti visse a contatto con operai torinesi, elementi scelti delle maestranze le quali popolano gli stabilimenti della «Fiat» e delle altre imprese nostre. Era un vero «Ordine nuovo» che sembrava allora sorgere; in cui al lavoro che agisce e pensa era serbato il governo della società. A vantaggio ed istruzione di questa scelta di operai egli teneva qualcosa che non era una scuola od una università popolare o proletaria; ma conversazioni e lezioni tra amici e conoscenti, ricordi e ripetizioni di letture fatte, commenti ad articoli di giornali o su fatti del giorno.

Egli vedeva nel mondo operaio, allora agitato dalle convulsioni del dopo guerra, formarsi i germi di una società nuova, a cui i teorizzatori del tempo davano il nome di comunistica o socialistica, ma che in realtà era tutt'altra cosa. Non si può dire che Gobetti si fosse fermato neppure sul sindacalismo come su una dottrina atta ad andare in fondo a ciò che accadeva. Al disopra ed al di là dei nomi, egli vedeva le forze nuove, vergini, capaci di creazioni sociali diverse dalle attuali. Ci sono negli operai manuali, nei tecnici degli stabilimenti industriali, nei rustici appena tolti alla vanga e gittati nel tormento dei forni e nel rombo assordante del macchinario di fabbrica, energie, forze, volontà le quali ancora non sono state sfruttate; ci sono uomini d'eccezione, capaci di cose notevoli, intelligenze che l'ignoranza soltanto rende incapaci di dare frutti insperati. Il sindacalismo, la conquista delle fabbrica, la vittoria del proletariato sono soltanto gli strumenti, le formule per mezzo di cui riescono ad imporsi gli uomini di valore esistenti nella massa proletaria, e l'oro esce purificato dalla bruta ganga appena estratta dalla miniera.

Perciò, egli che pure in sostanza repugnava alla statolatria, ed alla irreggimentazione comunistica, fu amico di comunisti, ne apprezzò gli sforzi. Aveva comune con essi il senso della rivoluzione, la quale, anche quando assunse per lui l'aggettivo *liberale* gli parve necessaria nei momenti delle grandi crisi, per scuotere l'ordine costituito e per lasciare venire a galla, al luogo delle vanità fatte persone, uomini energici tratti dalle classi sociali non ancora fruste dall'esercizio del potere politico ed economico. Sempre si dolse, allora e poi, che purtroppo venissero a galla non gli eroi, che tutti vagheggiavamo, ma puri imitatori, mascherati col rimbombo di assai parole grosse, dei politicanti corruttori venuti su dopo la caduta della destra storica. Il liberalismo concreto delle classi dirigenti italiane gli sembrò perciò ognora assai meschina cosa. Non negava quel che esso ebbe poi di eroico in taluni uomini, i quali videro nella difesa della legalità costituzionale la difesa dei diritti di tutti; ma gli pareva che il liberalismo fosse decaduto al livello di una formula priva di contenuto, usata per tener su gente vecchia, in decadenza, non capace di lottare per il raggiungimento di nuovi ideali. Perciò egli voleva che nella lotta intervenissero le classi operaie; che di dosso ad esse fossero tolti quei pesi morti di ignoranza, di povertà che le tengono in basso ed impediscono alla società intiera di valersi utilmente delle loro forze fresche. Perciò egli era rivoluzionario; chè senza un qualche scrollo creativo di una nuova formula gli pareva impossibile che le classi operaie riuscissero a rompere la crosta di posizioni acquisite, di pregiudizi, di convenzionalismi, che davano il potere sociale ad una classe fossilizzata. Non mi parve mai un ammiratore dei ceti borghesi, che in Italia, dopo la caduta della destra, eransi ristretti ad occupazioni materiali e, datisi ad arricchire, non sentivano i grandi problemi politici e sociali.

In tutto ciò v'era un fondo generoso di passione umana, di quello spirito di «discesa nel popolo» che è caratteristico dei momenti in cui si preparano i grandi rivolgimenti sociali. Personalmente, a me pareva, discorrendo con lui nel periodo in cui egli aspirava a portare tra gli operai il senso virile del liberalismo concepito come sforzo per educare e migliorare sè stessi, per capire il mondo circostante, per rispettare negli altri la propria personalità, di ritornare un quarto di secolo addietro, quando, poco prima del 1900, anch'io, frequentando operai ed agitatori avevo creduto nell'elevazione faticosa, meritata, conquistata dagli uomini rozzi, che lavorano colle loro mani, in cui è spesso tanta luce di fresca, verde, genuina intelligenza. Non ho mai rimpianto quelle vecchie conversazioni ed ancor oggi ho taluno di quei primi agitatori come tra gli uomini migliori, per bontà d'animo e altezza di ideali, che io mi conosca. Ma dubito che la via della elevazione debba essere assai più aspra di quella che ingenuamente avevamo intravista. Non già soltanto perchè il movimento operaio, così bello negli anni della lotta e della persecuzione innanzi al 1900, sia caduto poi troppo spesso preda di profittatori, di politicanti e di chiacchieroni abili. Questi sono soltanto i sintomi di un male più profondo, di cui qualche volta discorrevo con Gobetti, e che a me pareva consistesse probabilmente nella malvagità innata dell'uomo. Capitai una volta a fargli vedere certe mie non poche schede di appunti presi leggendo le opere di Le Play, che gli economisti e gli statistici conoscono per i suoi bilanci di famiglie operaie: — opera monumentale per fermo, la quale raccomanderà per un gran pezzo agli studiosi il nome dell'autore, come quello del creatore di un metodo originale e preciso di studiare le condizioni sociali dei popoli; — ma che dovrebbe anche essere meglio ricordato come apostolo di un verbo sociale. Chè il Le Play si mutò da ingegnere di miniere in compilatore di bilanci operai in seguito ad una crisi di coscienza sofferta al termine di una lunga malattia; quando per una visione quasi religiosa egli si sentì spinto a proclamare la necessità della «riforma sociale»; la quale in sostanza si riduceva poi a combattere la teoria di Rousseau della bontà originaria dell'uomo selvaggio, che le istituzioni umane avrebbero corrotto e reso malvagio. Altri, notissimi, pensatori oppugnarono la teoria di Rousseau; ma dubito assai vi sia chi possa eguagliare il Le Play per la ricchezza dei riferimenti tratti dai grandi libri religiosi dell'umanità e delle osservazioni compiute durante cinquant'anni, sotto i più diversi climi storici, in luoghi tra loro lontanissimi, dagli Urali alla Siria, dalla Scandinavia alla Spagna ed al Marocco. Ignoro se vi sia uno scrittore il quale più di lui dia il senso storico di età trascorse: della tribù nomade della Bibbia, del servo della gleba, del compagno della corporazione medievale d'arte e mestieri, del mezzadro italiano, dell'operaio di fabbrica contemporaneo. Questo singolare ingegnere, il quale sarà un giorno studiato come una fonte di prim'ordine dello storico della Russia prima dell'ukase di emancipazione e dallo studioso di forme economiche scomparse, non si stancò mai di ripetere che Rousseau aveva detto il falso e che l'uomo era nato malvagio, crudele, mentitore, ladro e che solo la forza delle istituzioni umane e della religione, solo i legamenti della tradizione, delle consuetudini e la virtù dei pastori di popoli, dei notabili — altri poi li chiamò élites e per averli forniti del senso delle combinazioni ossia dell'imbroglio si procacciò gran fama — a poco a poco lo addomesticano, lo frenano, lo riducono a membro vantaggioso della società. Di qui l'utilità delle tradizioni religiosamente osservate, delle istituzioni antiche le quali si impongono ai popoli quasi avessero una virtù soprannaturale; di qui il pericolo sociale gravissimo di scuotere con fatti rivoluzionari quel senso di *tabù* che mantiene salda la compagine sociale. Se qualcuno, audace o incosciente, rompe l'incanto, si vede che il mondo sociale è tutto un tendone da palcoscenico; e dietro non c'è nulla. Il castello di carta stava in piedi perchè nessuno osava — tanta era la forza dell'incantesimo creata dai secoli — soffiarvi dentro; ma intanto, al riparo dell'incantesimo, vissero per secoli società che il Le Play chiama «prospere» in contrapposto alle società «instabili», che lo spirito della critica riduce in polvere e lentamente dissolve.

Io non dico che Gobetti sia stato persuaso dagli appunti le-playani che talvolta gli sfogliavo per pungere e frenare il suo animo forse troppo propenso a vedere il bene dei germi di rivoluzione gittati nel crogiolo sociale. Troppo poteva in lui lo spirito critico, l'insaziato desiderio di sapere, il convincimento della forza creativa dell'intelligenza per acquetarsi alla visione di un mondo governato dalla tradizione, dai notabili, dall'immagine dei castighi annunciati ai disonesti dai versetti della Bibbia e del Corano. L'ingegno umano che nell'industria moderna è stato capace di creazioni tanto utili alla prosperità materiale, perchè non dovrebbe, affinato dagli stessi mirabili ordigni da lui creati, perfezionare altresì il meccanismo della vita politica e sociale? Piero Gobetti aveva fede nella potenza rivoluzionatrice, nella virtù intima di innalzamento, nella capacità creativa di coloro che vivono quotidianamente accanto alla macchina, fattore per eccellenza rivoluzionario, il che vuol dire creativo di forme nuove, del mondo economico.

Tuttavia egli, che era sempre ansioso di far rivivere tra le generazioni nuove il ricordo di qualsiasi corrente originale del pensiero umano, non cessò mai di invitarmi a divulgare in una qualche lettura ed a raccogliere in un volumetto il succo degli insegnamenti dell'ingegnere autodidatta francese. Amantissimo della piccola famiglia che egli si era creato, idolatrato dai genitori, egli vedeva nettamente che il culto delle tradizioni, la continuità del focolare domestico, il rispetto al risparmio che costruisce la casa, l'impresa, la terra sono idee forze, le quali hanno anch'esse, insieme col pensiero critico e creativo, con la macchina rivoluzionatrice dell'economia e coll'aspirazione profonda delle masse lavoratrici a salire, rompendo l'equilibrio sociale esistente, diritto di cittadinanza, in quella città ideale che egli veniva costruendo nella sua mente, e che è bella perchè non è rigidamente immota; ma continuamente si trasforma sotto la pressione contrastante delle tante forze che agiscono su di essa. Se i tempi e le forze fisiche, ahimè!, troppo impari al cômpito assunto, glie lo avessero consentito, anch'egli avrebbe creato, nella sua casa editrice, una di quelle forze sociali, uno di quei ligamenti tra uomo e uomo, tra spirito e spirito, i quali impediscono che la nostra povera umanità si dissolva in un caos indistinto di atomi sperduti nel buio.

LUIGI EINAUDI.

Nulla è più doloroso per un vecchio maestro che dover commemorare un giovine scolaro, e uno scolaro come quello che ora il destino ci ha tolto. E' contro natura. E torna alla mente la querela accorata del filosofo greco, che tutta l'atrocità della guerra compendiava nel detto famoso: «E' questo il tempo che non i figli seppelliscono i padri, ma i padri i figli».

Non mai discepolo ha percorso innanzi ai miei occhi, omai da lunga esperienza fatti acuti nel penetrare l'anima dei giovani, una parabola di formazione autonoma e di virile maturazione più sorprendentemente rapida e più promettente di quella del povero Gobetti.

A dire la verità — e innanzi a un uomo quale egli fu la verità va detta sempre per intero — la linea dei nostri rapporti, da docente a discente, era partita, se così posso esprimermi, dallo zero. Non lo avevo compreso, quando dapprima — or fa poco più di un lustro — vidi comparire alla mia scuola quel giovinetto, il cui nome era già frammischiato a parecchie delle iniziative più eterodosse, più indisciplinate e scapigliate, e a cui un scintillio d'occhi davvero stellare e un sorriso arguto di continuo errante dagli occhi alla bocca fresca ma dolorosa davano — almeno visti alla distanza da una cattedra a un banco di scuola — l'aria di una presa in giro sistematica e un poco iconoclastica. Del resto, egli non mi dissimulò mai che in realtà alle mie lezioni non ci si divertiva affatto, e che nè materia nè maestro gli andavano gran che a genio.

E' bisognato che i nostri così male impostati e impacciati rapporti accademici doppiassero il capo delle tempeste dell'esame finale — e fu davvero una piccola burrasca — perchè vedessimo aprirsi innanzi a noi un mare, uno sconfinato mare di serena simpatia, di piena confidenza e di reciproca comprensione. E fu allora ch'io compresi il vero Gobetti ed imparai a scorgere, in quel sorriso che pareva enigmatico e in quel scintillio d'occhi che pareva canzonatorio, tesori di sincerità e di lealtà, di gentilezza e di finezza, e soprattutto della più pura idealità. E mi racconsolo, ora, pensando che anch'egli mostrò di aver capito ch'io non ero poi quel parruccone pedante, che forse egli si era immaginato.

D'altra parte, quella dello scolaro non era evidentemente la vocazione e la posizione che convenisse a una natura come la sua. Egli assurse difatti, e si può dire quasi di un balzo, a quella di maestro. E quel maestro, nel senso più umano e direi umanistico, e cioè più bello ed alto della parola, egli ci sorpassò immediatamente tutti. Intorno a lui si raccolsero subito, da una cerchia che si veniva facendo sempre più ampia, molte più forze giovanili, che a noi non sia riuscito in molti anni. Tant'è vero che vale più un solo limpido esempio che mille sapientissimi insegnamenti! Erano parecchie di quelle anime, pur della sua già più esperte della vita; erano ingegni, pur del suo più nutriti di studi e anzi cultori omai celebrati delle arti più varie, che tuttavia avevano trovato in quel sincero e coraggioso ragazzo, poco più che ventenne, il loro punto di comune riferimento e di orientazione, la personificazione più schietta e completa di quell'ideale di vita dello spirito e insieme di vita civile, a cui essi anelavano ma che non erano riusciti da parte loro ad attuare che per frammenti.

Ma anche i vecchi maestri ebbero ben presto la sensazione che c'era qualcosa da imparare da quello scolaro: la fedeltà irremovibile ai proprii principii, e la incondizionata dedizione ai proprii ideali. Per questo la sua fu una vita brevissima, sì, ma bellissima. Fu, non un principio di vita stroncata, ma una vita, pur nel suo fulmineo ciclo, perfetta e conclusa. Fu una vita esemplare per tutti. L'ardore incomparabile di quella esistenza consumò rapidamente il fragile involucro; ma fu quella una fiammata magnifica, il cui fulgore vincerà il tempo. E torna pur sempre, irresistibile, alle labbra la sublime sentenza: «Muor giovine colui che agli Dei è caro».

Piero Gobetti è morto in terra di Francia. E pensando a quel povero morto, che mi fu e mi diventava ognora più caro, mi risovviene un episodio del tempo della guerra,, che mi fu narrato appunto in terra di Francia. Un vecchio contadino era stato chiamato da uno dei villaggi vicini al fronte presso la salma di un figlio che vi era caduto; e quando fu in cospetto del morto, lungi dall'abbandonarsi a manifestazioni di dolore e di amore, si profondeva in segni del più profondo rispetto; e, infine, richiesto del perchè, rispose: «Perchè mi sembra che il padre ora sia lui».

E anche a me, pensando a quel mio discepolo, morto in condizioni così pietose, mentre cercava in paese straniero nuovo spazio alla vita del suo spirito, sembra che oramai il maestro sia lui.

FRANCESCO RUFFINI.

Napoli, 24 febbraio 1926.

Mi reputo ad onore potere aggiungere il mio ai nomi degli amici ed estimatori di Piero Gobetti, venticinquenne, che a me, vecchio di settantotto anni, è toccato piangere amaramente per la sua crudele e improvvisa morte! Appena cessata la guerra, io volli tener dietro alle non poche pubblicazioni periodiche giovanili, che seguiron immediatamente all'armistizio; e più delle altre mi colpiron quelle, per l'appunto del Gobetti, a me ignoto sino allora, ma con cui ebbi subito occasione di scambiare, per lettera, il saluto. Nel suo viaggio di nozze, io qui lo conobbi in mia casa, unitamente con la gentile sposa: e qui lo rividi l'anno dopo, al suo ritorno dalla Sicilia, egli non nascondendo a me, nè io a lui, il pensiero e l'animo, se non in tutto conformi, pienamente di accordo in tutto quello che è virtù e devozione alla patria. Or anche volendo, io non potrei nè saprei dire abbastanza come e quanto, un anno più dell'altro, egli mi apparve singolarissimo, sia per dirittura morale sia per energia di carattere. E assai addolorandomi della nemica sorte, che vie più gl'incrudeliva contro, oh, ben io ero lungi le mille miglia dal sospettare, che, da un istante all'altro, mi sarebbe avvenuto di leggere della pietosa sua fine, tanto lontano da' suoi cari e dalla sua Torino, in una camera di una lontana clinica straniera! Ho qui dinnanzi la ultima sua lettera, senza data — nè io ricordo se del 31 gennaio o del 1° corrente — che mi dice: «Parto per Parigi, dove farò l'editore «francese, ossia il mio mestiere che in Italia «mi è interdetto. A Parigi non intendo fare «del libellismo, o della polemica spicciola come «i granduchi spodestati di Russia: vorrei fare «un'opera di cultura nel senso del liberalismo «europeo e della democrazia moderna». Povero amico! Che la pura e cara tua memoria mi accompagni in quel tanto di solitario cammino, che ancora mi avanza.....

GIUSTINO FORTUNATO.

Essere ad ogni momento noi, realizzare tutta la nostra possibilità di azione per noi e per gli altri in ogni istante, sentire il palpito esultante ed inebbriante della vita, sempre, e non come mezzo a questa o quella pallida idealità evanescente, ma in sè e per sè come mezzo e fine alla idealità stessa che sprigiona dal suo intimo. Attingere in tale fede la capacità e la forza di rinnovarsi ad ogni istante, vedere la vita come umanità che si svolge e si supera, debolezza che si vince senza arrestarsi mai, concretezza in cui ogni umile atto acquista la sua santità, la sua consacrazione perchè è atto nostro; ecco la gioia ed il significato dell'essere, la divinità del tempo che è progresso in cui muore l'ostacolo!

(da «Energie Nuove», 1919).

BRANI INEDITI

Dostoievschi classico

Dostoievschi artista non ha avuto fortuna in Italia. Pochissimi conoscono i suoi capolavori: *L'eterno marito* — *L'adolescente* — *Gli indemoniati*. Degli *Indemoniati* non esiste una traduzione come non c'è una decorosa traduzione dei *Fratelli Caramasov*.

E' invece diffuso una specie di mito Dostoievschi volgarizzato dai francesi attraverso una frettolosa conoscenza di Merescoschi. Di questo mito rappresenta una eco anche l'ultimo libro dedicato a Dostoievschi da Otto Cuzzer. Un Dostoievschi romantico e profetico, assetato di verità, oppresso dai problemi. Un uomo che sarebbe vissuto per tutta la vita nella disperazione, nella miseria, costretto a scrivere in condizioni ingrate, senza serenità. Infine il vero russo, l'anima del popolo russo al quale egli verrebbe ad annunciare il destino. Pretendono che il suo mondo non sia classico perchè non è di uomini normali. La sua arte non sarebbe analitica, ma sintetica. La malattia sarebbe una delle cause determinanti lo stato di grazia di Dostoievschi. Il dramma di tutta la sua vita deriverebbe dal fatto che mentre egli ha sentimento morale lo assilla il dubbio sulla validità oggettiva del mondo morale: rimarrebbe dunque sempre nella posizione di un ateo alla ricerca di Dio.

Noi non esitiamo a confessare che a questa esasperata descrizione (presa in parte dal noto libro del Gide, ma senza conservare del Gide la sottile malizia) preferiamo la vecchia incomprensione dell'aristocratico De Vogüé. De Vogüé aveva almeno il gusto di offrirci un ritratto sconcertante: egli era stato sorpreso e sbalordito della sensibilità di questo creatore di mondi eccezionali.

« Piccolo, gracile, tutto nervi, consumato da sessant'anni difficili, tuttavia piuttosto appassito che invecchiato, con la sua barba lunga e i capelli ancora biondi; e ancora dotato di una « vivacità di gatto » come egli diceva. Il viso di un contadino russo, di un vero mugich illuminato da un fuoco ora dolce ora pauroso; la fronte larga segnata da pieghe e da protuberanze, le tempie come temprate al martello, e tutti questi tratti tirati, esasperati, ricadenti su una bocca dolorosa. Io non ho mai visto su un viso umano una simile espressione di sofferenza moltiplicata; tutte le angoscie dell'anima e della carne vi avevano lasciato il loro segno; vi si leggevano, meglio che nel libro, i ricordi della casa dei morti le lunghe abitudini di spavento, di sfiducia, di martirio. Le palpebre, le labbra, tutte le fibre di questa faccia tremavano di tic nervosi. Quando si animava di collera per un'idea si poteva giurare di aver già visto questa testa sui banchi di una corte criminale o tra i vagabondi che vanno mendicando alle porte delle prigioni. In altri momenti aveva la mansuetudine triste dei vecchi santi delle immagini slave. Tutto era popolano in quest'uomo, con l'inesprimibile mescolanza di banalità, di finezza e di dolcezza che hanno talvolta i contadini russi, e con qualche cosa di inquietante, forse la concentrazione del pensiero su questa maschera di proletario. In principio si rimaneva lontani da lui, prima che il suo magnetismo strano avesse agito. Abitualmente taciturno, se prendeva la parola, cominciava con tono basso, lento e volontario, riscaldandosi a poco a poco difendendo le sue opinioni senza riguardo per alcuno ».

De Vogüé non aveva guardato abbastanza attentamente i piccoli occhi grigi molto incavati di Dostoievschi. Ma se non ci lasciamo commuovere in modo troppo naturale dai brividi del suo discorso possiamo ammettere che egli abbia almeno capito la compattezza delle sensazioni e l'originalità del suo mondo. Egli lo capì, e se ne spaventò come di un'enorme macchina di osservazione, rivelatrice di abissi.

La grandezza di Dostoievschi artista parte di qui, dalla sua tragica solitudine, e dalla sua fantasia dominatrice di una materia piuttosto in formazione che condotta a svolgimento completo. Discepolo di galeotti, come si compiacque di chiamarsi, era padrone di un'esperienza eccezionale di confessioni di anime. Tutti i suoi personaggi sono lo specchio della sua generosa solitudine. Eppure nessun'arte si può pensare più obbiettiva, meno autobiografica della sua. Se fosse stato meno disinteressato, meno preso da un'esclusiva necessità fantastica non avrebbe potuto cogliere, con tanta discrezione e con tanto sacrificio di tutte le debolezze e di tutte le piccole curiosità, i destini più chiusi e più eccezionali.

Alla sua tenerezza di creatore nessun'anima si nega: egli è pronto a vedere tutte le albe spirituali, i moti più delicati delle anime in formazione. Il suo gusto di psicologo è qui: egli non crede ai caratteri, alle qualità, ai tipi: le sue psicologie sono specchi di contraddizione, complessità inesauribili; egli non potrà mai fotografarle perchè le vede anime sempre nascenti, sempre vergini, sempre tese verso la chiarezza: la sua arte deve essere inesauribile, insonne, per non perderne il mistero.

E' un'arte portata ad un'altezza tragica che talvolta rivela la tensione.

Nessuna filosofia in Dostoievschi: egli è incapace di interessarsi obbiettivamente a una teoria, incapace di individuare con spirito dialettico i termini di un problema. I suoi personaggi non si sforzano mai di arrivare ad una verità; ma piuttosto di chiarire e capire se stessi. E Dostoievschi stesso era tormentato soltanto dai dubbi del creatore; elaborava pazientemente, cercava di vedere chiare le sue creature perchè non sapeva scrivere se non aveva strappato il segreto dei fantasmi che lo agitavano. La sua fantasia era un vortice, ma egli sapeva dominarla e ordinarla. Tuttavia non osò mai scrivere senza rivelare un tremore iniziale, l'indecisione sacra del creatore, la paura che l'espressione dovesse riuscire inadeguata, tanto urgeva dentro la materia fantastica. Era perfettamente padrone di tutti i procedimenti e artifici letterari, ma ne era completamente insoddisfatto. Per molto tempo non seppe abbandonare la forma della confessione, come se questa gli permettesse una cura più trepida verso le anime dei personaggi. Il monologo traduce tutta la mobilità delle sue emozioni: quest'uomo che scolpiva, come i classici, personaggi completi della loro solitudine, sapeva anche l'arte delle timidezze più sottili, delle precocità più oscure. Nei primi romanzi si credette romanziere di ripiego: « Senza la base dei fatti non si riesce a descrivere sentimenti ». Ma i fatti da soli, non precipitati negli abissi delle coscienze, non gli offrivano un interesse sufficiente.

Però si può notare nel corso degli anni un progresso, che io non so chiamare altrimenti che epico, nella maturazione di questo stile dostoieschiano della confessione. Dal tono timido e selvatico della storia di *Nictocka Nesvanova*, un capolavoro molto più delicato di *Povera Gente*, dove la freschezza e il languore del ricordo è dato dalla fine poesia dell'infantile narrazione, si giunge alla potenza drammatica dell'*Eterno marito* in cui il grottesco e l'ironia sono imperturbabili, e l'umore bisbetico conferisce al racconto una solennità tremenda. Il romanzo contiene due scene di tragedia notturna che, apparentemente ispirate dal Poe, si levano poi ad una fantasia rigorosamente shakespeariana. La confessione è stata portata ad una tecnica puramente drammatica ed obbiettiva.

Qui si può intendere la nostra opinione sul classicismo di Dostoieschi: opinione che farà scandalo tra i suoi isterici interpreti. Ma chi più impassibile di lui di fronte al tremendo? Chi più sereno ed analitico e pronto osservatore di fronte al morboso? La lucida arte di Dostoievschi sdegna i lettori facili ai brividi, alle allucinazioni, alle sofferenze artificiali e letterarie; essa chiede prima di tutto il coraggio del disinteresse e l'attitudine a guardare serenamente un inferno sterminato. La sua follia è più forte della verità. Il suo eroismo poetico ha superato tutte le prove.

Nella confidenza con cui Dostoievschi ha penetrato i suoi inafferrabili fantasmi bisogna riconoscere un dominio e una sicurezza esemplari: e fu la sua solitaria devozione all'arte a dargli quest'incredibile lucidità.

(da *Paradosso dello spirito russo*).

Lineamenti di una storia dell'ottocento

Mentre le nazioni europee si sono liberate con la guerra di religione da tutte le ideologie dogmatiche gli italiani non possono pensare ad una riforma religiosa, impegnati come sono dalle contingenze a distruggere il dominio territoriale dei pontefici; volendo essere laici soprattutto nella sostanza essi si adattarono a professare un rispetto teorico alla chiesa, e la attaccarono con armi politiche invece che sul terreno dogmatico. Così il Risorgimento resta cattolico, complici gli stessi eretici.

La preparazione ideale alla lotta politica si esaurisce nel romanticismo, che oppone un cristianesimo spiritualistico al cattolicismo reazionario della Santa Alleanza.

Tuttavia questo opportunismo è machiavellico. La Chiesa ha fatto causa comune cogli assolutismi. Le monarchie e specialmente la sabauda, sorprese e compromesse dai primi movimenti del secolo hanno ceduto il loro posto di avanguardia e seguono l'equilibrio generale, retrive non più progressiste. Le plebi continuano a vivere intorno ai conventi e agli istituti di beneficenza, tutti cattolici; e restano cattoliche per istinto, per educazione, per interesse. L'iniziativa spetta alla nuova classe borghese, che attua con Cavour la politica antifeudale del liberalismo economico per potersi dedicare ai traffici, alle industrie, ai risparmi e formare la prima ricchezza e il primo capitale circolante in Italia. Come potrebbe questa classe proclamare una politica anticlericale fuor che nella questione dello Stato Pontificio? Essa si troverebbe assolutamente isolata mentre la vittoria è subordinata alla possibilità di trascinare con le astuzie diplomatiche le altre classi volenti o no, sulla sua via. Tutte le idee prevalenti nella penisola sono cattoliche o cristiane (Gioberti, Manzoni, Mazzini). Solo le minoranze politiche sicure del loro compito storico sentono più forte di tutti il dovere della fedeltà allo Stato e credono alle nuove esigenze economiche.

Il neoguelfismo è lo strattagemma per cui le masse avverse al progresso nazionale borghese sono indotte a seguire le minoranze. Il liberalismo laico moderato per evitare l'isolamento e per non trovarsi nemiche nello stesso tempo le plebi e la reazione, mette avanti idee banali e programmi di compromesso.

Così questa minoranza borghese riesce a conquistare la monarchia incerta, e a servirsi del suo prestigio. Vittorio Emanuele II crede di allargare i confini del Piemonte e serve al programma di Cavour, che gli trasforma le basi dello Stato facendo di un regno costituzionale un governo parlamentare. E gli storici si domandano ancora come Cavour potesse farsi aiutare dalla borghesia francese!

E' ovvio che questa classe politica non può bandire troppo apertamente le idee di libertà e di democrazia odiate dalle stesse plebi borbonicamente retrive. Essa conserva il suffragio ristretto, addomestica garibaldini e borbonici con gli impieghi di stato, esercita una generica propaganda patriottica, facendo giocare l'equivoco del cattolicismo liberale. Mancavano forze e partiti ordinati: si supplì con volontari e avventurieri. Il nebuloso messianismo di Mazzini, l'entusiasmo di Garibaldi, l'enfasi dei tribuni furono le forze che favorirono un equilibrio provvisorio. Tutta questa è materia incomposta e vi affiorano i più profondi vizi della razza: una direzione si deve a Cavour. Egli è lo spirito provvidenziale, l'originalità del Risorgimento.

La Rivoluzione Francese ha le proporzioni di un grande dramma ora nazionale, ora europeo. E' la rivendicazione di masse popolari nuove, rivolta di popolo condotto da scelte guide borghesi contro le classi in decadenza.

Il Risorgimento italiano è invece la lotta di un uomo e di pochi isolati contro la cattiva letteratura di un popolo dominato dalla miseria: la storia civile della penisola pare talvolta il soliloquio di Cavour che da una materia ancora informe in dieci anni di diplomazia cerca di trasformare e trarre gli elementi della vita economica moderna e i quadri dello stato laico. In realtà, specialmente quando è solo, Cavour ubbidisce a una segreta voce della storia e a un oscuro destino della razza, che sembra annunciarsi durante tutto il settecento in misteriosi profeti disarmati, che, sorpresi dalle tenebre, appena indovinano la luce.

(da *Risorgimento senza eroi*).

Misticismo e marxismo

Benchè Dostoievschi abbia cercato di elaborare una dottrina che conciliasse slavofili e occidentali, le sue idee si devono riportare allo sviluppo interno del suo mito slavofilo e una analisi del suo pensiero può presentarci, nella espressione logica più completa, le idee direttive del movimento.

Direttamente dalla mistica esaltazione di Chiricievschi e di Comiacev nasce questa dichiarazione: « La classe intellettuale russa è la più elevata e la più seducente di tutte le élites che esistano. In tutto il mondo non si trova nulla che le sia simile. E' una magnificenza di splendida bellezza che ancora non si stima abbastanza. Pròvati a predicare in Francia, in Inghilterra, e dove vorrai che la proprietà è illegittima, che l'egoismo è criminale. Tutti si allontaneranno da te. Come potrebbe essere illegittima la proprietà individuale? E che vi sarebbe allora di legittimo? Ma l'intellettuale russo ci saprà comprendere. Egli ha cominciato a filosofare appena la sua coscienza si è svegliata. Così se egli tocca un pezzo di pane bianco, subito si presenta agli occhi suoi un quadro tetro: « E' il pane fabbricato da' schiavi ». E questo pane bianco gli sembra molto amaro.

Egli ama, ma vede il fratello suo inferiore che vive nella bassezza, che vende per qualche soldo la sua dignità di uomo e allora l'amore perde tutto il suo fascino per l'intellettuale. Il popolo è diventato la sua idea fissa: egli cerca il modo di avvicinarsi a questa folla taciturna, di confondersi con essa. Senza il popolo, che da migliaia di anni porta in sè tutta la storia russa, senza l'amore per il popolo, un amore ingenuo, mistico, l'intellettuale russo non si potrebbe concepire. Per questo egli si mette con ansietà e scrupolo alla ricerca continua del vero, del vero popolare, contadinesco! Rinuncia a tutto ciò che costituisce la fierezza, la felicità ordinaria del mortale: dai villaggi, dai campi, dalla terra nera, ricevono gli intellettuali le loro idee morali. Essi si vergognerebbero di vivere dimenticando il piccolo contadino e hanno preso a prestito da lui la celebre formula: la vita secondo verità non secondo diritto e scienza. E' vero che in occidente domina la scienza, la coscienza della necessità, giuridica e storica. Ma in Russia domina l'amore. Noi crediamo in esso come in una forza misteriosa che annienta d'un tratto tutti gli ostacoli e instaura subito una nuova vita. Questa immagine di una vita nuova, di una vita interiore, si trova sempre nel cuore e nella testa di ogni intellettuale russo e noi ci siamo sempre entusiasmati per questa vita vera basata sull'amore del prossimo e che non si piega a nessuna formula tranne che alla formula dettata dal cuore ».

Questo verbalismo populistico spiega meglio di ogni critica nostra, come ogni forza di sistemazione del pensiero filosofico dovesse necessariamente esaurirsi in una povertà filosofica ingenua, in un sentimentalismo gonfio di una visione sconfortata del dolore universale. Gli sforzi esegetici dei letterati russi per ritrovare una filosofia di Dostoievschi hanno fissato in conclusione formule che contraddicono ad ogni serietà filosofica: rivelazione dell'eterno fanciullesco, messianismo, ecc.

Il russismo *autoctono* per esempio che gli attribuisce una interprete slavofila è soltanto un segno della sua audacia fantastica. Infatti la spontaneità del pensiero che non ha dietro di sè un Medioevo nonchè costituire un carattere di originalità determina essenzialmente il carattere antistorico del suo pensiero: e il suo sentimento di paura di fronte alla morte lo conduce ad affermare l'eternità della vita, ma in una forma poetica.

In queste premesse anche se i Russi si ostinano a scorgervi l'ardore di un'anima profetica, noi vediamo soltanto i limiti di un tormentato individualismo. Quando Dostoievschi vuole uscire da questo punto morto per penetrare la storia, riesce soltanto a porre un astratto dualismo tra divinità e umanità in cui l'umanità è ateismo, natura cieca, immoralità che non riesce a superarsi e che è santificata dalla pietà, dall'aspettazione messianica di una rivelazione storicamente assegnata alla Santa Russia — realizzatrice di infinità e di eternità. Ma anche l'infinito e l'eterno non sono teorizzati filosoficamente, ma sono pensati da Dostoievschi come qualche cosa di assolutamente immenso, di fronte a cui si prova un'impressione di brivido. L'amore suo è per l'umanità in generale; di fronte a un individuo il suo sentimento è talvolta di dispetto e talvolta di esclusiva contemplazione estetica; e l'amore universale stesso gli è dettato ancora da un sentimento individualistico: la paura della solitudine. I tentativi filosofici si dissolvono tutti in psicologia empirica.

L'azione politica che scaturisce da questo atteggiamento è vaga e messianica. La mistica ispirazione all'infinito, all'eterno, diventa scuola diseducativa in cui è annegato ogni realismo in omaggio a nebbie spiritualistiche; e si incoraggiano le aspirazioni del popolo a un'anarchica organizzazione sociale in cui è smarrita ogni coscienza dei valori individuali ed ogni saldo spirito di coesistenza statale.

La predicazione nazionalistica cade su un terreno propizio alle deformazioni che alimenta l'esasperazione di pregiudizii e malattie che già aspramente pesano come una costrizione di immobilità sulla storia del popolo: l'impreparazione più completa a sentire l'importanza e i limiti del problema economico non consente uno svolgimento adeguato agli spunti di pensiero che potrebbero riuscire sani e fecondi.

* * *

La posizione spirituale dell'intellettualismo populista che rimane statica per quasi quarant'anni e dalla quale nascono indirettamente nella vita sociale i due fallimenti rivoluzionari del 1905 e del 1917 è il punto culminante della crisi mistica slava.

L'intelligenza, staccatasi sempre più dal popolo, a man mano che in questo penetravano i germi della modernità, si rivela impotente al suo compito. Le sue esperienze meramente intellettuali sono soffocate in un circolo vizioso.

Mentre questo processo di dissoluzione si compie troviamo i primi documenti di una critica sociale realistica nei marxisti.

Ma anche il marxismo in Russia segue un suo processo e deve sopportare dure crisi di sviluppo e di fraintendimenti.

Sulle orme di Herzen gli slavofili, per primi, si affrettano ad aderire al marxismo importato dalla Germania, e ne falsano completamente lo spirito come avevano falsato l'hegelismo. I Nichilisti sono il frutto di questa aberrazione: uomini di entusiasmo che partecipano all'azione con mentalità estetizzante per un astratto eroismo, per una astratta purezza.

L'adesione dell'intelligenza al marxismo risale agli anni 1880-1890 ed è la conseguenza più immediata del fallimento delle aspirazioni della Narodia Volia: stremati di forze al progressivo ascendere del movimento proletario, deciso ormai a scegliere vie autonome, si salvano con un equivoco e in realtà corrompono e indeboliscono quel sistema a cui portano la loro nebulosità. Il socialismo russo dopo il '90 è ancora messianico e fonda il concetto di socializzazione sul mir preistorico.

I germi vitali del marxismo ortodosso restano nascosti, quasi soffocati, ma vigili e pronti ad agire in questa disorganizzazione. Accettando rigidamente il materialismo storico i bolscevichi distruggono gli ideali nebulosi che

tengono il popolo fuori del mondo e del reale. Identificano realtà e forza, vita e individualità, pensiero ed attività economica, pongono l'esigenza di far scaturire dal basso un'affermazione autonoma che allo zarismo si opponga e non si limiti alle dichiarazioni di principio dell'Intelligenza. Essi sanno che le idee non possono nascere da cervelli isolati, che la filosofia sorge dalla storia, che le grandi lotte politiche presuppongono coscienza di interessi, senso di responsabilità, individualismo economico. Essi non pensano di educare il popolo rivelandogli la verità: lavorano perchè il popolo intenda le condizioni della libertà, perchè si senta proletariato e responsabile dei suoi destini. Nella lotta contro lo czarismo e contro il capitalismo essi hanno data una necessità e una linea alla rivoluzione.

(da *Paradosso dello Spirito russo*).

Piero Gobetti

Piero Gobetti
ed il liberalismo integrale

Per ragioni, che i lettori possono facilmente intuire, non mi è dato di esprimere che una piccola parte dei sentimenti, che riempiono e conturbano l'animo mio ancora sopraffatto dalla ferale ed inaspettata notizia che è spenta per sempre la giovanile, multiforme e mirabile attività di Piero Gobetti.

Se il passato ci poteva essere promessa e pegno di quello che sarebbe stato l'avvenire, torna impossibile di valutare nella sua interezza la perdita, che la causa del liberalismo integrale ha sofferta per la scomparsa tanto prematura e tanto rattristante del nostro giovane ed indimenticabile Amico.

Quanti siamo in Italia già avanti negli anni, che, come non abbiamo mai peccato d'indulgenza per le generazioni politiche plutocratiche o demagogiche, non siamo disposti a ripudiare e a tradire la causa di tutte le libertà solidali, avevamo seguito con un senso di vera gioia e di ammirazione affettuosa il prodigioso assorgere intellettuale e politico di un giovane, che purtroppo ci è rapito dalla morte a soli 25 anni, dopo avere compiuto, in mezzo a triboli e difficoltà di ogni genere, un'opera, della quale a ragione potrebbero andare fieri uomini arrivati tranquillamente all'età più matura.

Giustamente, Piero Gobetti aveva dato alla sua Rivista, seminatrice e diffonditrice di idee, il titolo di *Rivoluzione Liberale*, appunto per ben segnare un'antitesi inconciliabile a quel torpore quietista, nel quale si erano vergognosamente adagiati da tanti anni i falsi liberali italiani, preoccupati soltanto di fare colla politica i loro interessi personali e di classe.

Fra cotesti degeneri e falsi liberali italiani, ebbero sempre un gran posto ed una incontrastata prevalenza politica quelli che invocavano e sostenevano i sistemi doganali protezionisti, accettando la libertà economica, quando la reputavano giovevole ai loro interessi di industriali o di proprietari fondiari, ma respingendola ostinatamente, quando essa avrebbe importato il sacrificio dei loro ingiusti privilegi di produttori.

La crisi attuale del liberalismo ha avuto il grande merito di mettere fine ad un simile equivoco. Ed in questo senso, anche sparito Piero Gobetti, e resa silenziosa la sua Rivista, la *Rivoluzione Liberale* da lui auspicata e servita con tanto fervore di intelletto e di azione, fa la sua strada.

Il liberalismo come effettiva e riformatrice forza politica non ha nulla perduto, ma ha tutto guadagnato dalla diserzione dei falsi liberali. Non conta se siamo rimasti in pochi a sostenere la causa di tutte le libertà solidali: la vecchia e logica concezione politica del *piemontese* Conte di Cavour, che il giovane *piemontese* Piero Gobetti che aveva rinnovata, adeguandola ai bisogni ed alle idealità dei tempi moderni.

E' profondamente doloroso e contrario allo svolgersi normale delle cose che il giovane, nel quale più potevamo confidare per il successo della nuova propaganda in favore del liberalismo integrale, ci sia stato rapito da una morte insorabile, lasciando a noi di tanto più anziani di lui il dovere di piamente raccoglierne e seguirne, come ci torna possibile, l'esempio di attività e di fede.

Questo impegno noi assumiamo, per grande che sia la tristezza inconsolabile dell'ora presente.

Ma sono sopratutto i giovani, che intorno a Piero Gobetti si erano radunati e che lo consideravano oramai come animatore e maestro, che ne devono continuare, senza sconforti e senza dubbiezze, l'opera di libertà e di verità.

Non importa se il successo debba tardare. Non importa neppure se pochi di noi lo vedremo.

Oggi più che mai, il liberalismo italiano deve saper fare sua la virile divisa di Guglielmo d'Orange: *Pas n'est besoin d'espérer pour entreprendre, ni de réussir pour persévérer*.

EDOARDO GIRETTI.

Gli ultimi giorni

9 - 3 - 1926.

Cara Signora,

Sarebbe stato mio dovere scriverle, da molto tempo, ed anche mio desiderio; ma non era una lettera d'affari, che si possono scrivere negli intervalli di tempo, e volevo un'ora lontana da tutte le faccende, per poter parlare in modo degno del povero Piero. Oggi Emery mi richiama al dovere, e sebbene non sia ancora l'ora in cui mi sentirei di scrivere di lui, aderisco al desiderio degli amici, inviandovi alcuni ricordi degli ultimi giorni che il nostro caro passò a Parigi. Sarà poca cosa, perchè mi pare che quei giorni siano volati via così rapidi, e ce l'abbiamo portato via di mano come un gorgo, senza che quasi ci siamo accorti della gravità del suo male e della minaccia che era su lui.

Il povero Piero arrivò il 3, mi pare, e subito il 4 fu dai Nitti, e da me. Il 5 sera venne a pranzo a casa mia, ma la mattina già aveva passato tre ore nel mio ufficio, dove l'avevo trovato affannato e colpito dal suo male, che ignoravo. Quando venne a vedermi, soltanto nell'uscire mi avvertì che non poteva camminare svelto, perchè era stata malato. Io lo misi in guardia subito contro il pericolo delle distanze di Parigi, che stancano anche i sani, e che avevano lasciato me, nei primi giorni, alla ricerca di casa, senza forze. L'oppressione della gente nella ferrovia sotterranea, la necessità di correre ad ogni passaggio di via per evitare i veicoli rapidi e brutali, l'attenzione che bisogna avere sempre desta, concorsero certo a fiaccarlo rapidamente. La sera quando venne a pranzo si diceva rimesso, e in paragone della mattina stava meglio, ma ci si accorgeva che era sofferente. Era però sempre di umore tranquillo, e pieno di fiducia e di fermezza. Nessuna delle difficoltà che, per dovere di guida, gli presentavo, lo impensieriva; ed ebbe dei graziosi pensieri in quella sua dolce ostinazione, come quando, parlando dell'arredamento del locale che voleva affittare per la casa editrice, disse che gli sarebbe bastato un tavolo, il telefono e i quadri di Casorati. Mia moglie scherzò con lui a questo riguardo, facendogli le sue obiezioni in nome della sua sposina e del piccino, ma egli continuò a mantenere, sempre scherzando, il suo progetto di mobilio primitivo. Tutto rispondeva in lui a questo francescanismo non curante degli agi e persino delle necessità, pur di raggiungere il suo scopo. E lo scopo era quello di continuare qui la sua attività editrice, come già mi aveva scritto, appena ricevuta la diffida. Questa era la sua idea più cara, che riempiva in quei giorni il suo pensiero. Non voleva perdere un minuto; e soltanto due giorni prima di morire, arrendendosi alla realtà del male, ammetteva di dover riposare un mesetto. Le sue domande pratiche vertevano quindi su questi due punti: se per avere il telefono ci voleva molto tempo, sui prezzi delle tipografie, sui mezzi di diffusione del libro, sugli organismi esistenti in Francia a tale scopo. Era come divorato dalla febbre di realizzare subito qui il suo progetto, da quella stessa febbre con la quale lo avevo visto altre volte per la rivista, per un numero unico, per la casa editrice. E credo che il colpo più grave gli sia venuto dalle ricerche d'una casa, che fosse anche ufficio editoriale, nei giorni del sabato e della domenica, nei quali io non lo vidi; nè lo potei cercare, perchè non mi aveva lasciato l'indirizzo del suo albergo di rue des Ecoles, che Ella, mi dicono, conosce. La sera che lo ebbi a pranzo, e la mattina nell'ufficio, si discusse delle solite cose, che Ella sa, e dei miei ragazzi che vanno ad una scuola francese; il suo pensiero più vivo, quasi la sua preoccupazione, che apparve più volte, era l'italianità del suo piccino. Egli temeva che alla scuola francese, prendendolo fin da infante, lo avrebbero allontanato dalla lingua e dallo spirito italiano. I suoi, mi diceva, sono già formati, e io voglio che il mio resti italiano. Pensava che sarebbe tornato in Italia, e che ci sarebbe tornato anche in caso di una guerra fra Italia e Francia, della quale, in quei giorni, si era buciato. Questa sua italianità si mostrò persino nel gusto del mangiare, cosa che mi sorprese, avendolo sempre conosciuto ostile ad ogni considerazione gastronomica, come aliena dalla sua passione intellettuale. Lodò persino il vino, che gli promettevo avrei procurato per una sera in cui avremmo mangiato con Lei. Scherzammo anche su mio pessimismo politico, mi disse, come altre volte, che gli piacevo più prima, e poi lasciammo il discorso perchè non volevo si riscaldasse. Quella sera era di ottimo umore, mangiò volentieri, si interessò ad una infinità di cose, e non partì che verso le 11 per farsi ricondurre a casa dall'« autobus » che passa davanti al portone.

Non dovevo rivederlo che il sabato, avvertito da un biglietto di Emery, che mi dava notizia della ripresa del male e del trasporto affrettato in un nuovo albergo, migliore dell'altro, l'hotel d'Aubambaudlt, davanti al Senato, in rue de Vangirard. Corsi subito a trovarlo, e lo vidi a letto, assistito dal figlio di Nitti, Federico, che mi disse che era stato provveduto alla cura, che il dottore aveva ordinato del riposo e delle medicine ecc. Tutto questo ella lo sa. Il Nitti ha fatto per lui moltissimo. Non potei parlare con questo in disparte, per non mettere in pensiero Piero; e perciò non mi feci un'idea del male. Scherzammo tutti insieme, Piero sulla quantità di medicine che gli davano, noi sulle cure e sul riposo. Parve, anzi desiderò che non si scrivesse a Lei, per non spaventarla, e io ebbi il torto di rispettare il suo desiderio, sempre convinto che il male di cuore sarebbe stato vinto col riposo a Parigi, come era stato vinto a Torino. Da allora si può dire che non abbia parlato molto, perchè nessuno, di quelli che gli faceva compagnia voleva disturbarlo; e le poche cose che ha detto riguardavano generalmente il suo stato.

Gli portai una lettera, che avevo ricevuto per lui. La lesse subito, ma non fece commenti, bensì si mostrò contento. Chiese se era giunto il *Baretti* (che ebbe due giorni dopo da Emery). Non si lamentava del male, piuttosto delle troppe cure che avevano i medici. E non posso dire che mostrasse mai di soffrire. L'ultimo giorno però il suo volto era segnato da lividi profondi, sotto gli occhi e sotto le gote, e la fronte era imperlata di sudore. Mia moglie ne rimase molto impressionata, e me lo disse tornando a casa. Io vivevo sempre sulla sicurezza del dottore; ma telefonai a Emery, che mi disse sarebbe subito andato a vedere. Ebbe pere del quale pensava di fare un'esposizione quel giorno un pensiero per Casorati, delle oa Parigi; e s'era combinato che appena guarito saremmo andati insieme da certo mercante di quadri di mia conoscenza, per provare; cosicchè può dirsi che uno dei suoi ultimi pensieri sia stato per un suo amico. Mostrò anche di desiderare la sua presenza. Fino ad allora non avevamo mai cercato di persuaderlo a chiamarla a Parigi; mia moglie in tono scherzoso gli disse: le farebbe bene avere qui la sua mogliettina? Al che rispose, con un sorriso: Eh, sì! Purtroppo era tardi. Ho detto che non ha sofferto e mi pare esatto, però disse che non si era mai sentito così male. Sopportò con pazienza tutte le medicazioni. Era meravigliato di un soffio che sentiva nel petto, ed uscì a dire: « Mi fa paura sentire il mio corpo ». Nel pomeriggio dell'ultimo giorno era sposato, la testa gli ricadeva giù, preso da sonnolenza; ma se la rialzava e ci vedeva, un sorriso, il suo bel sorriso puro di cherubino, rianimava il suo volto. Disse anche parole di gratitudine per tutti gli amici che lo avevano assistito. Nella clinica fu curato: non creda nemmeno un attimo alle storie raccontate dalla « Stampa ». Il povero Nitti da principio fu infermiere diligentissimo; ed ebbe sempre assistenza. Il corpo fu vegliato nella stanza e nella cappella da amici, a turno. Il suo volto, da vivo, e dopo, non escirà mai dalla mia memoria. Somigliava, quando riposò con la coltre fino al mento, al volto del Leopardi. Non pensò mai alla sua fine. La sua fede lo sorresse sempre, lo si sentiva in ogni frase spezzata che esciva dalla sua bocca, lo si leggeva nel suo volto, una fede senza esaltazione, naturale e semplice.

Ho tanto rammarico di non avere intuito la fine che gli sovrastava. Mostrò in quei giorni di volermi molto bene, e seppi anche di certe prove che me ne aveva dato recentemente, senza che me ne avesse scritto. Il suo affetto e la sua stima sono un dono caro e prezioso, ma non mi so dare pace di averlo perduto, così vicino com'era, che mi pareva lo avrei salvato. E' certo un'illusione, ma quando si è stati accanto ad una persona come era lui, così piena di fede, pare impossibile che una sorgente così ricca abbia potuto cessare.

Cara Signora, mi scusi ancora una volta, e scusi la povertà di questi cenni, dei quali può fare quello che vuole. Soltanto la prego, se fanno il numero del *Baretti*, di non dimenticare il mio nome tra quelli di coloro che vogliono dare testimonianza della purezza e nobiltà di Piero Gobetti.

Mi creda su aff.mo

G. PREZZOLINI.

..... Bisogna lottare con noi ad ogni istante per non perdere neppure un'occasione di agire, per martellare su tutto e su tutti, per costruire la nostra vita. Mi accorgo che la mia concezione della vita è in contrasto con troppi, quasi con tutti. E questo mi incoraggia anche più a non essere indulgente verso me stesso...

(da una lettera, 1919).

Bisogna che noi creiamo ogni giorno una conquista nuova e, poichè conquistare non è che allargare i propri limiti, bisogna che noi arriviamo a comprendere sempre più l'immanenza dello spirito, a vedere in ogni fatto, in ogni conseguenza una parte della nostra anima stessa.

Con questa passione profonda — che non diventa abitudine, e neppure azione inconsulta, ma resta normalità intensa, conquista progressiva e non intermittente o frammentaria — non si concilia la freddezza e la indifferenza che pervade e irrigidisce la vita d'oggi. Tutta la vita moderna è estenuata da questa spaventosa anemia. Ma noi ci ribelliamo. Riportiamo a questo punto la distinzione tra moralità e immoralità. Non può essere morale chi è indifferente. L'onestà consiste nell'avere idee e crederci e farne centro e scopo di sè stesso.

(da « Energie Nuove », 1919)

PIERO ZANETTI - *Direttore responsabile.*

Tipografia Sociale - Pinerolo.